



L'OMBRA DELL'IMPERO A PALAZZO LOREDAN

di Sebastiano Pedrocchio*

L'11 ottobre scorso è stato presentato a palazzo Loredan il romanzo storico *Il contrabbandiere di libri* di Pietro Berra, iniziativa inusuale per l'Istituto che non è solito proporre volumi di cui non sia l'editore e che per di più non rientrino nell'ambito della saggistica di alto profilo, scientifica o umanistica.

La ragione di questa eccezione è sottintesa nel tema del romanzo: la triste vicenda di Luigi Dottesio, cittadino comasco, fervente patriota mazziniano che, accusato di aver introdotto dalla Svizzera e diffuso stampa sovversiva, fu condannato alla forca dagli austriaci nel 1851 assieme al libraio veneziano Vincenzo Maisner proprio a palazzo Loredan. La pena fu poi commutata per il Maisner in dieci anni di lavori forzati con ferri pesanti, mentre per Dottesio la sentenza rimase impietosamente confermata.

Non intendendo in questa sede dilungarmi sulla biografia del patriota, mi limito a rinviare alla consultazione della voce del Dizionario Biografico degli Italiani ([https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-dottesio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-dottesio_(Dizionario-Biografico)/)) e all'avvincente lettura del romanzo di Pietro Berra.

In quanto a palazzo Loredan, ricordo qui brevemente che fu casa dominicale dei discendenti del doge Leonardo Loredan per poi passare tra il 1802 e il 1805 nelle mani dell'immobiliarista Giacomo Berti, che lo cedette ai dominatori austriaci; divenne poi

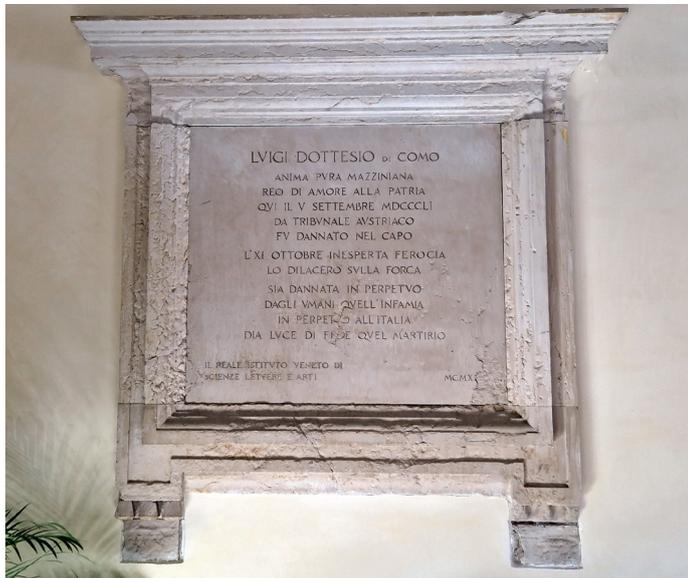
residenza del governatore francese generale Louis Baraguay D'Hilliers per ospitare quindi, rientrati in laguna gli austriaci, il tribunale militare – e arriviamo al periodo che interessa questo scritto – come testimoniato dall'iscrizione che, ancora perfettamente leggibile, campeggia sullo stipite del portone d'ingresso: K.K. STADTUNDFESTUNGS COMMANDO (ovvero: Imperial Regio comando di Città e Fortezza).

Rimane dunque tutt'oggi traccia concreta del Regno di Kakanien/Cacania, così apostrofato e descritto con distacco e ironia critica da Robert Musil in *L'uomo senza qualità*: «Nell'Austria degli Asburgo tutto era imperial-regio, Kaiser-Königlich, abbreviato in K.K. che si pronuncia *kaka*».

Memore del sacrificio patito da Dottesio, che peraltro patì atroci sofferenze sul patibolo a causa della mancanza di esperienza del boia («inesperta ferocia lo dilacerò sulla forca»¹),

¹ Il testo è tratto dall'iscrizione della lapide conservata a palazzo Loredan. A questo proposito, il presidente Crescini si esprime come segue: «E fu un'esecuzione straziante, veramente austriaca. Pare che il boia non sapesse a pieno il mestier suo. Dopo un quarto d'ora da che il Dottesio, giovine (trentasei anni!) e prestante, pendeva dallo strumento di morte, perfezione della forca nell'occasione sperimentata, un grido ruppe dalla gola non istrozzata ancora. Altre ferocie occorsero per cessare l'orrore e il martirio. N'ebbero scossa e lagrime perfino sgherri e carcerieri. Gli abitanti della Giudecca seppero di tale scempio, e non concessero più pace al boia, posto a dimorare fra loro; tanto che, ridotto a disperazione, finì colui con l'impiccare una mattina se stesso» (Verbale dell'Adunanza speciale del 6 dicembre 1925).

l'Istituto decise, a oltre settanta anni di distanza, di fissare a imperituro ricordo la vicenda del patriota con una lapide commemorativa, ancora oggi conservata nella parete destra dell'atrio di palazzo Loredan.



Lapide commemorativa conservata nella parete destra dell'atrio di palazzo Loredan.

La riscoperta del sacrificio di Dottesio, dopo così tanti anni, trovava ragione nell'atteggiamento, retorico ed enfatico, tipico dell'epoca, teso a esaltare le virtù patrie e seguiva altre iniziative simili quali la commemorazione della battaglia del Solstizio (17 giugno 1923) e i festeggiamenti per l'annessione di Fiume (16 marzo 1924)².

L'adunanza ordinaria del 22 novembre 1925 fu l'occasione per dare notizia ai soci che in data 6 dicembre si sarebbe tenuta una seduta straordinaria (adunanza speciale), nel corso della quale «sarà fatto con solennità il conferimento di premi industriali, e che in quell'occasione si scoprirà una lapide in

² Giuseppe Gullino riferisce che, secondo Angelo Ventura, con tali iniziative il presidente Crescini volesse ottenere titoli di merito nel vano tentativo di conseguire la nomina senatoria (G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale 1838-1946*, Venezia 1996, p. 165).

memoria di Luigi Dottesio, condannato in questo palazzo alla pena capitale durante la dominazione austriaca».

In dicembre, dunque, alla presenza delle autorità e di «numerosi invitati fra cui molte signore», data lettura del telegramma di solidarietà e omaggio del Commissario Prefettizio per il Comune di Como, il presidente Vincenzo Crescini tenne il discorso ufficiale di inaugurazione, tra lodi per il coraggio e l'eroismo di Dottesio e toni severi e inquisitori nei confronti degli oppressori austriaci, sottolineando il ruolo dell'Istituto in questa rievocazione:

E bello è che l'Istituto Veneto, non isolato nella vita contemplativa della scienza, ma partecipe dell'anima nazionale, altrice delle forze stesse del pensiero e degli studi, si associ, con il doveroso ricordo oggi scoperto, a questo entusiasmo patrio, che la vittoria ha resuscitato e non si spegnerà mai più, fomite di nuova grandezza non invano presentita e vaticinata.

L'*incipit* del discorso fornisce un'informazione interessante; il presidente, infatti, rende merito all'autore dell'iscrizione: «la lapide, dettata da Giovanni Bordiga», allora Segretario del Consiglio di Presidenza³, informazione che non emerge da nessun altro documento.

L'idea della lapide non era però recente; se ne era parlato almeno quindici anni prima, come attestano due documenti, gli unici conservati a questo riguardo in uno spoglio fascicolo nell'archivio storico dell'Istituto Veneto. Gli scritti, più propriamente una lettera da Milano datata 19 maggio e un biglietto su cartoncino dall'Hotel d'Angleterre di Venezia (oggi Londra Palace) del

³ Sulla figura di Bordiga, rimando alla lettura di S.G. Franchini, «*Torbide le ore*» e «*solidi recinti*»: Giovanni Bordiga segretario dell'Istituto Veneto nei primi anni del fascismo, in *Atti dell'IVSLA*, 172 (2013-2014), pp. 43-97.

10 giugno 1910, sono entrambi di pugno di Raffello Barbiera, giornalista e autore di pubblicazioni di argomento risorgimentale, che riceverà la nomina a socio corrispondente nazionale dell'Istituto quasi una decina di anni più tardi, nel 1919, ma che, a quanto si evince dal testo, era stato interpellato in relazione all'iscrizione. Purtroppo, non vi sono riferimenti espliciti al destinatario di questi due documenti. Si potrebbe, in virtù della citazione presente nel discorso di Crescini, arguire che fossero indirizzati a Giovanni Bordiga, ma occorre specificare che si tratta soltanto di un'ipotesi, che con ogni probabilità sarà difficile avallare.

Se il biglietto si può considerare di poco rilievo in quanto poco più di un saluto e di una richiesta di aggiornamento, trovandosi Barbiera a Venezia in quei giorni, la lettera propone invece alcuni elementi di interesse; si presenta infatti, come un commento a una proposta di testo per l'epitaffio, testo la cui prima stesura non ci è pervenuta:

Illustre e amatissimo Amico, subito, con grande riconoscenza, aderisco al suo desiderio che tanto mi onora. Come struttura, l'epigrafe è bella: solo aggiungerei la città nativa di Luigi (non Giovanni) Dottesio e preciserei il momento storico ancor più. Mi fo ardito e qui unisco il mio abbozzo [mancante, n.d.a.].

Barbiera suggerisce alcune piccole variazioni di termini, frutto evidentemente di accurate riflessioni semantiche dettate anche dal fatto che egli aveva avuto modo di raccogliere la testimonianza diretta, e quindi comprendere anche sensazioni e timori, del Maisner:

Il libraio Maisner, che fu condannato a morte in quel giorno col Dottesio e che graziato visse poi a lungo e morì a Milano, mi disse che il Dottesio, come lui, rimasero perplessi alla sentenza di morte: non volevano crederci.

Leverei quindi *l'imperterrita*, che non è esattissimo, e anche *martirio*, che cambierei in *morte* perché anche i prigionieri dello Spielberg e di Josephstadt erano martiri eppure non patirono la forza come il Dottesio, che fu impiccato l'11 ottobre a Venezia.

Tali suggerimenti furono accolti soltanto in parte, come possiamo vedere dalla realizzazione della lapide, dove compare il termine «martirio» che quindi non fu sostituito. E non fu accolto nemmeno il consiglio sulla possibile collocazione:

Io metterei la lapide del Dottesio sull'esterno del Palazzo, anche a ricordo e istruzione di tutti.

Di notevole interesse è poi il prosieguo della lettera perché ha permesso, grazie al riferimento bibliografico, di ricostruire quanto accadeva a palazzo Loredan negli anni dell'occupazione austriaca:

la sentenza di morte gli fu letta l'8 ottobre, nel locale del comando di piazza a Santo Stefano come leggo a pag. 221 delle *Reminiscenze della mia vita politica* di Angelo Giacomelli (tipografia Barbera, 1893) da cui attingerò Ella altri particolari, se crede.

E poi nel *post scriptum*:

Non saprei assolutamente precisare in quale stanza fu letta la sentenza di morte al Dottesio e al Maisner insieme. A Venezia, non sarà impossibile verificare. Il Giacomelli dice che la sua sentenza fu letta a lui nel palazzo del Comando di piazza nella "sala delle adunanze" riscaldata da un'enorme stufa etc. (pag. 223-224). Deve esser dunque la sala delle adunanze dell'istituto.

Angelo Giacomelli profitto del «riposo della vita pubblica di deputato e di prefetto, cui ora la grave età mi condanna» per dare alle stampe le sue *Reminiscenze*, «una sorta di affettuoso tributo a' miei compagni di lotte e di speranze», riferendosi in particolare agli anni più vivi del suo attivismo mazziniano, «tempi ormai lontani che, estinti in gran parte gli attori della riscossa ed i contemporanei,

a molti ora, d'altre e diverse cure preoccupati, non offrono più l'interesse che destavano un giorno». A questo scopo, tornava quindi sulle cause della sconfitta del '48 e sulle dure conseguenze dei processi di Mantova (1852 - 1853) e, prima, di Venezia (1851), processo quest'ultimo che riguardava direttamente palazzo Loredan perché, come anticipato nella lettera, qui si era riunito il Consiglio di guerra, convocato *in pleno* dal momento che le richieste di pena eccedevano i cinque anni.

Non riepilogherò qui le sentenze, elencate nel volume una per una secondo un incedere che potremmo definire 'marziale', che a partire dal 5 settembre 1851 furono emesse tutte con voto unanime del Consiglio con l'accusa di alto tradimento in ottemperanza all'art. 5 di guerra e all'art. 61 del codice penale militare in combinazione con il proclama (1849) di S.E. il feldmaresciallo conte Radetsky e firmate dal generale di cavalleria e governatore militare in Venezia Gorzkowsky.

Il 4 novembre fu la volta di Angelo Giacomelli stesso che, assieme a un altro condannato (Eugenio Curti), fu prelevato dal carcere di San Severo e condotto in gondola alla sede del Comando di piazza, dove restò in attesa in un corridoio per circa un'ora.

Grazie alle *Reminiscenze*, testimonianza diretta del condannato, abbiamo dunque la fortuna di aver recuperato un'istantanea dell'epoca, un sintetico, ma suggestivo quadro di metà Ottocento con la descrizione dell'*iter* processuale, degli arredi e persino degli odori. È di particolare suggestione per chi frequenta oggi palazzo Loredan leggere quanto segue e pensare alla sala



Angelo Giacomelli (al centro) nelle carceri di Mantova, 1853 (immagine tratta da: https://it.wikipedia.org/wiki/Martiri_di_Belfiore).

delle Adunanze dell'Istituto Veneto come a un luogo di terrore.

Concludo lasciando la parola al testo:

La Commissione era già riunita nella sala delle adunanze; i componenti del Consiglio di guerra si facevano attendere. Arrivarono sotto un diluvio di pioggia; mentre ci passavano dinanzi nel corridoio l'acqua colava dai loro keppi e dai loro cappotti e inondava il pavimento. Poco dopo fummo introdotti. Nella sala, riscaldata da un'enorme stufa, la temperatura era altissima e faceva evaporare l'acqua della quale erano impregnati i grossi panni dei militari; sicché si soffocava in quell'umidità, reso più grave e nauseante da un puzzo come di bucato. Di fronte alla porta d'ingresso era la tavola dove sedeva la commissione inquirente, presieduta dal colonnello Ferrari. Nel mezzo di essa stava un crocefisso e due candele accese. Ai lati erano disposti in semicerchio i membri costituenti il Consiglio, cioè: due capitani, due tenenti, due sottotenenti, due sergenti, due caporali e quattro soldati. I commissari stavano seduti a capo scoperto, i consiglieri tutti in piedi e coperti.

L'auditore dava lettura al Consiglio dell'ammonizione regolamentare di essere imparziali e non aver presente che la legge e la propria coscienza. Questa ammonizione fu letta in lingua italiana, sebbene i componenti il consiglio appartenessero al reggimento Kinski, che si reclutava nell'Illirio e la cui bassa forza era quindi costituita da slavi. Indi chiesero a noi imputati



Luigi Dottesio (Como, 14 gennaio 1814 – Venezia, 11 ottobre 1851).

se avessimo a fare qualche eccezione riguardo a taluno dei giudicanti; domanda cui, senza neppure guardarli, risponderemmo negativamente. Coloro furono poi invitati, noi presenti – ridicola formalità! – a prestare giuramento in massa, d'essere giusti e imparziali. Indi fummo fatti uscire dalla sala.

Si seppe poi che durante la nostra assenza il relatore della Commissione aveva dato al Consiglio lettura della relazione e delle conclusioni e proposte, che si sottoposero al voto d'ogni singolo giudicante, il quale lo doveva esprimere con un *ja* od un *nein*. Inutile dire che furono tutti *ja*. [...]. L'auditore, stando in piedi, lesse la mia condanna, che ascoltai con calma assoluta, sebbene fosse ben diversa da quella che a mio padre ed a me era stata fatta sperare dal garbato commissario. Riunito all'amico e compagno di sventura, fummo ricondotti nelle carceri, colla prospettiva di non riacquistare la libertà che, esso dopo otto anni, io dopo cinque; e ciò ancora per somma grazia di S.E. il feldmaresciallo Radetsky!